

A RITROSO NEL TEMPO: DAL CASTELLO AL VILLAGGIO ALLA CHIESA

Lo scavo nel castello di Formigine rappresenta una delle prime e più impegnative imprese archeologiche che l'insegnamento di Archeologia medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia si sia trovato ad affrontare tra la fine del secolo scorso e gli inizi del presente. La richiesta di operare su questo monumento-simbolo della città ci era arrivata direttamente dalla direzione lavori che, di concerto con l'Amministrazione Comunale e la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, aveva ravvisato la necessità di affiancare, se non far precedere, alcune azioni di restauro conservativo, a cui questo edificio sarebbe andato incontro, con una serie di interventi archeologici.

Come è noto, archeologia medievale-restauro dei monumenti è stato un accostamento che ha caratterizzato il dibattito di uno dei momenti più critici, in quanto formativi, della nostra disciplina. Sicuramente in forma riduttiva (quasi una sorta di sineddoche), tale binomio si imponeva su un concetto più generale di archeologia del Medioevo perché riassumeva in sé le istanze di un restauro sempre più vigile ed attento alle relazioni dei contesti e alla materialità del costruito (in sostanza meno interessato alle forme e più rivolto alla comprensione dei processi storici). Così, alcuni dei restauri di alcuni importanti monumenti cittadini diventarono immediatamente cantieri di sperimentazione dove cominciare ad applicare quei metodi stratigrafici che venivano da lontano, ma che erano stati per lungo tempo disattesi dal nostro comune sentire archeologico e che, invece, proprio in quegli anni tornavano a rendersi necessari.

Non è forse un caso che, sulla scia anche di questa trepida stagione di studi, si siano messi a punto (proprio qui, in Italia) quei metodi di analisi stratigrafica degli alzati che poi hanno fatto scuola nel resto dell'Europa e si sia instaurato un proficuo, e finalmente utile, confronto con gli architetti-restauratori (metodi che costituiscono, indiscutibilmente, uno dei tratti più originali ed innovativi dell'approccio archeologico al costruito).

Successivamente, l'archeologia del Medioevo ha preso altre vie (e poteva essere diversamente?), recuperando l'insieme dei segni delle società sul territorio (e dunque anche nei centri abitati) e non limitandosi ad accendere la propria attenzione solo su alcune specifiche categorie di manufatti (come appunto i monumenti storici). Tuttavia, resta indubitabile che tale esperienza, maturata tra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso, abbia segnato in maniera molto forte la nostra tradizione di studi e abbia indicato una via che, dopo, raramente è stata disattesa (almeno nelle petizioni di principio).

L'intervento sul castello di Formigine, dunque, si inserisce in questa autorevole tradizione e ne riprende i principali connotati epistemologici: analisi del costruito in relazione con il sepolto; uso estensivo dello studio stratigrafico degli alzati (un paio di campagne archeologiche vennero appositamente dedicate a questo); recupero di dati ed informazioni funzionali ad una diversa progettualità nel recupero del monumento (dunque il progetto originario poteva essere variato in rapporto anche a quanto l'archeologia avrebbe rivelato); infine, anticipazione dell'azione archeologica rispetto alla tempistica del cantiere di restauro.

Se le coordinate principali alle quali ci siamo rimessi sono state proprio queste, il progetto di Formigine tuttavia non poteva esaurirsi nel chiuso delle mura del castello tardo-medievale, per diversi ordini di motivi. Il principale di questi si riconosceva nel fatto che il castello non era semplicemente l'erede di un intervento frutto della contingenza (la realizzazione di un fortilizio da parte dei modenesi a difesa dei propri confini), ma era il risultato di processi insediativi di più lunga durata. Che fossimo riusciti a comprenderli uscendo 'allo scoperto' era altro problema, ma sicuramente questo fu il principale motivo che ci indusse a progettare anche una campagna di documentazione territoriale.

Naturalmente, anche dietro le porte del castello si celava una storia tutt'altro che banale, affatto semplice nella sua presunta linearità, la quale, in molti casi, niente aveva a che fare (e sembrava avere a che fare) con le vicende più smaccatamente riconoscibili nelle fabbriche ancora esistenti. In sostanza, quello che appariva un 'maniero' tardo-medievale, addomesticato nella patina mimetica dei restauri del passato e riconsegnato alla collettività come 'immagine tipica' di un Medioevo da cartolina, celava sotto le ceneri il ricordo di altre e diverse storie: quelle di una comunità alle prese con i suoi spazi, storie anche di tensioni e forse di scontri, che rendevano complesso quello che l'omologazione voleva rappresentare semplice e comprensibile.

Come in ogni ricerca che si rispetti, anche in quelle archeologiche non tutti i tasselli riescono a trovare una loro precisa posizione, non tutte le tracce individuate risultano alla fine comprensibili e spiegabili. Anzi, l'aver abbandonato le tranquillizzanti cortine, tardo e neo medievali, delle stanze del castello (nel recuperare a ritroso una storia che prima di tutto è la storia di un luogo e della sua comunità più che la storia di una residenza e di una 'macchina da guerra'), ci ha condotto in spazi dai contorni poco chiari e ci ha introdotto in problemi e posto quesiti ai quali non sempre abbiamo saputo dare una convincente risposta.

Una prima valutazione sul nostro operato non può che partire dalla ricostruzione della sequenza, quale è stato possibile ricostruire archeologicamente. Una sequenza che inizia e finisce con una chiesa: un edificio di modeste dimensioni che pare tuttavia agglutinare, nel tempo, tutte le principali dinamiche che riguardano questi spazi, e più in generale questa comunità. Qui, come peraltro in molte altre circostanze nelle quali l'archeologia indaghi un edificio di culto, l'immagine che si ricava della comunità che a questo luogo faceva riferimento è sia indiretta che diretta. Indiretta, nella misura in cui la chiesa è solo uno dei luoghi che gli individui frequentano ed usano (ma lo spazio della vita è, come in questo caso e almeno nella fase iniziale, distante o comunque archeologicamente non conoscibile). Diretta, perché questo luogo conserva e protegge i corpi di tutta (o di gran parte di) quella comunità che nel corso tempo lo ha utilizzato come cimitero (e, come si leggerà nel testo, oltre ogni ragionevole ipotesi di una congruità cronologica che è stato perfino difficile accettare).

Proprio lo scavo del cimitero, con il riconoscimento (sempre non agevole) delle sue varie fasi, descrive gli individui non solo attraverso i loro caratteri antropometrici, le loro malattie, la loro alimentazione, ma li racconta anche attraverso le attitudini e i comportamenti di fronte alla morte: nella scelta di dove seppellire i propri cari ma anche di come seppellirli. Il cimitero di Formigine, quindi, anche sotto questo profilo e grazie al suo numero ragguardevole di inumati, finisce per rappresentare un campione tra i più significativi (anche perché tra i meglio studiati) della regione (e non solo).

Certo, restano indeterminate le forme del paesaggio antropico, cioè le strutture che le comunità che vivevano in questi luoghi si erano date. Da questo punto di vista, lo scavo ha solo consentito di escludere che fin dagli inizi ci fosse stata una relazione di contiguità tra chiesa ed abitato. Solo a partire dal Tardomedioevo, infatti, cappella (San Bartolomeo non è mai menzionata come pieve) e villaggio recupereranno una sorta di vicinanza fisica, anche se è molto probabile che quello che gli scavi hanno messo in luce non sia che una porzione molto limitata dell'abitato che faceva riferimento alla chiesa.

Avendo voluto seguire, invece, il racconto che ci hanno lasciato le fonti scritte, la storia di Formigine avrebbe fatto la sua comparsa molto più tardi, quando cioè le cronache modenese trovano lo spazio per menzionare questo luogo in una forma che all'apparenza sembra chiara o comunque qualificativa di un abitato. Le ragioni sono evidenti: è l'interesse specifico che il potente comune di Modena trova ora in questo territorio che spiega sia l'azione promossa perlomeno in una riorganizzazione dell'insediamento che comunque si intende connotare in forme militari, sia il fatto che Formigine finalmente venga espressamente ricordata nelle fonti cronachistiche.

L'archeologia è stata in grado, anche in questo caso, di spiegare abbastanza bene in che cosa dovevano essere consistite queste nuove fortificazioni, e cioè in un recinto turrito che doveva affiancare il nascente agglomerato di fianco alla chiesa. È questo il momento, siamo verso la fine del secolo XIII, che le tre componenti che hanno caratterizzato questo luogo in termini insediativi e strutturali (chiesa, appunto, e poi villaggio e castello) si trovano appaiati. Questa sorta di spazio tripartito rappresenterà la cifra che contraddistingue Formigine anche quando, con i Pio, una parte dell'antica

fortificazione sarà rimodulata secondo le esigenze di un palazzo signorile: e sarà solo con l'abbandono e la demolizione della chiesa (terzo quarto del XVI secolo: il villaggio era già uscito da tempo dal castello), che si reciderà, in forme del tutto definitive, il suo rapporto con l'abitato. Anzi, a ben vedere, questo rapporto non sarà reciso mai del tutto, ma solo riformulato, o meglio recuperato, nel momento in cui il castello divenne pubblico e, a sottolineare questa funzione 'collettiva', vi vennero allocati gli uffici della Pubblica Amministrazione.

Il volume che si pubblica è la versione finale di questa esperienza, anche se una parte dei risultati erano già noti perché, subito dopo la fine dello scavo (e immediatamente dopo dei restauri), il castello è stato finalmente riconsegnato alla città; e questa riconsegna ha coinciso anche con la sua musealizzazione e questa musealizzazione, nell'accattivante versione che ha saputo darne 'Studio Azzurro', ha avuto bisogno anche dei risultati archeologici.

Come spesso accade nei casi nei quali molti dati sintetici anticipano un più faticoso lavoro di analisi, il rischio che questo scavo non conoscesse mai una edizione definitiva è stato molto elevato. Sia perché anche l'attività post-scavo ha un costo al quale ci si sottrae spesso volentieri, distratti come siamo da altri più cogenti impegni, sia perché il prodotto finale, il castello restituito e musealizzato, era giustamente parso il punto di arrivo anche dell'esperienza archeologica (e non certo una anticipazione sintetica di quanto altri, e più attenti studi, avrebbero potuto produrre).

Così non è stato, e di questo si deve dar atto all'Amministrazione Comunale di Formigine e all'Amministrazione Provinciale di Modena, che hanno saputo riallacciare un discorso, mai comunque interrotto, e di far sì che andasse a compimento. Sarei comunque insincero se dovessi dichiarare che questo volume è esattamente quello che mi sarei aspettato negli anni in cui scavavamo nel castello e immaginavamo l'indice di una futura (e allora lontana) pubblicazione. Tuttavia le lacune che indubbiamente ci sono (molte persone a suo tempo coinvolte oggi non si sono dimostrate disponibili per diversi giustificati motivi; alcune parti avrebbero necessitato approfondimenti che il tempo e le risorse a disposizione non hanno consentito) sono ampiamente ripagate da quanto di nuovo (e non è poco) questo libro contiene. Nella sequenza, ad esempio, che si è rivelata, ad un'analisi più accorta, meno lineare di quella che avevamo immaginato. Nella comprensione di alcune categorie di manufatti, qui per la prima volta studiati in maniera approfondita (come ad esempio i mattoni o gli oggetti di abbigliamento/ornamento personale e di corredo, o il corpus numismatico). Ma anche altre categorie di contesti, che pure si erano presi in considerazione per produrre racconti da trasferire nel Museo (le ceramiche, il campione antropologico) hanno beneficamente usufruito di un supplemento di indagini. Quello che ne esce non è solo, dunque, uno scavo più ricco (di dati, di materiali, di informazioni), ma è (e questo è davvero sorprendente) quasi uno scavo diverso: non direi nuovo, ma certamente diversamente allineato rispetto ad una serie di letture interpretative già date.

Di fronte ad uno scavo come questo, ai problemi che ha risolto, ma anche a quelli che non ha affatto risolto, non resta che chiedersi che cosa abbiamo imparato che possa aiutarci per la costruzione di obiettivi futuri; e dove vorrà o dovrà portarci una diversa ricerca sul campo. Anche se ogni scavo, è ovvio, costituisce un caso a sé, questo intervento conferma come la stretta relazione tra edificio di culto-abitato continui a restare un binomio tanto stretto, quanto difficilmente spendibile sul piano archeologico. Scavare chiese per comprendere villaggi e abitati resta un passaggio, in molti casi, deludente, perché di fatto non aiuta a comprendere le forme del popolamento (anche in questo caso, la chiesa a quale tipo di habitat si riferisce? accentrato o sparso? e se l'uno oppure l'altro, quale doveva essere la distanza che lo separava dalla chiesa, alla quale, evidentemente, la popolazione doveva fare riferimento? e, ancora, come viveva questa comunità prima di trasferirsi, almeno in parte, dove gli archeologi l'hanno finalmente intercettata?). Questo scavo, invece, dimostra, qualora ce ne fosse stato bisogno, che scavare chiese (meglio cimiteri presso e dentro chiese), può essere un'opportunità per comprendere un altro aspetto del popolamento: se non il luogo e le forme, perlomeno le identità degli abitanti. Dunque, di un insediamento che non sappiamo se sparso o accentrato, riusciamo invece a conoscere direttamente gli individui, perfino, nel caso, a ricostruire singole biografie. Un passaggio che sposta opportunamente il centro della ricerca da una dimensione di carattere macro-strutturale (come si configura l'insediamento nel suo insieme?) a una

dimensione di natura essenzialmente sociale, valorizzando forse la funzione migliore, se non la più promettente, che la fonte materiale sia in grado di espletare.

La strada che l'archeologia medievale (direi meglio l'archeologia nel suo complesso) deve ancora percorrere è lunga, perché deve rimettere a fuoco molti dei suoi obiettivi principali, riformulare le proprie domande e testarle sulle potenzialità euristiche del documento materiale (dal quale, poi, far discendere più organizzati e strutturati approcci epistemologici). E come ogni percorso che si rispetti è anche una strada ricca di insidie, tra le quali le più pericolose sono la ridondanza (quando la fonte archeologica non aggiunge nulla a quanto già si sapeva) e l'inutilità (quando la fonte archeologica svolge solo una funzione esornativa o illustrativa). Ma ogni percorso è comunque un passaggio utile nella misura in cui è stato in grado di insegnarci qualcosa; e, nel contempo, nella misura in cui ha saputo intercettare un 'senso' del passato e, soprattutto, ha saputo trasmetterlo. Formigine è stato un cantiere sperimentale anche da questo punto di vista, traducendo quasi in tempo reale gli umori e i valori che provenivano dal terreno per trasferirli dalla comunità di ieri a quella di oggi.

Gli archeologi, con questa pubblicazione, hanno davvero finito il loro compito: sarà la comunità scientifica, da una parte, e quella locale, dall'altra, a stabilire quale sia davvero il suo valore.

SAURO GELICHI,
Venezia, febbraio 2013